

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II chiede perdono per i crimini commessi nei Balcani anche «da figli della Chiesa cattolica» e invoca il perdono reciproco. È questa la via della pacificazione invocata ieri dal Papa nella visita lampo a Banja Luka la città che ha ancora fresche le ferite per la pulizia etnica degli anni 90, il capoluogo della repubblica Srpska, l'entità a maggioranza serbo ortodossa della Bosnia Erzegovina dove i cattolici sono ormai una piccola minoranza.

In un paese ancora segnato dalle contrapposizioni e dalle lacerazioni dello scontro etnico e religioso, papa Wojtyła ha voluto ancora una volta indicare la via della riconciliazione e del perdono reciproco per i crimini passati e recenti, commessi anche dagli esponenti della Chiesa cattolica. Sono le stragi compiute negli anni 40 dagli «ustascia», cattolici, con la collaborazione e di esponenti della Chiesa locale sostenitori del governo filonazista di Ante Pavelic contro i serbi ortodossi, i musulmani bosniaci, gli ebrei e i rom. Proprio a Banja Luka nel '42, il 7 febbraio, durante la seconda guerra mondiale le forze del regime croato si macchiarono di un orrendo massacro: tra i 2300 e i 2700 serbi furono sterminati, di questi 500 erano bambini. Una tragedia che come tante nei Balcani continua a seminare veleni, minando le possibilità di convivenza.

A questo passato e alle lotte più recenti si riferisce il papa quando, appena atterrato a Banja Luka, parlando davanti alla presidenza collegiale bosniaca ha ricordato che per guardare al futuro «è necessario rifare l'uomo dal dentro, curando le ferite e operando un'autentica purificazione della memoria mediante il reciproco perdono». Giovanni Paolo II ha pure invitato i cattolici, ed in particolare i giovani, a resistere alle attuali difficoltà. Ha chiesto loro di «non cedere alle tentazioni dello scoraggiamento, ma a moltiplicare le iniziative perché la Bosnia Erzegovina torni ad essere terra di riconciliazione, di incontro e di pace». A questa «impresa comune» la Chiesa cattolica, ha assicurato il Papa, intende apportare il proprio contributo e chiede a coloro che «esercitano democraticamente il governo» di non lasciarsi «sopraffare da interessi di parte», di non discriminare le realtà cattoliche.



Giovanni Paolo II con l'imam bosniaco Mustafa Djandjic; a destra tra la folla dei fedeli

Il Papa chiede perdono per i crimini dei cattolici

Bosnia, Wojtyła condanna le stragi dei filonazisti negli anni 40

Ad accoglierlo oltre alle autorità e ai vertici della chiesa locale e ai responsabili delle altre religioni ha trovato alcune centinaia di pellegrini cattolici. Non molti, anche perché il flusso dei fedeli è stato bloccato dalle forze di polizia per un'auto sospetta parcheggiata in una zona proibita a solo quattro chilometri dall'aeroporto. Si temeva un'autobomba, ma si è trattato di un falso allarme che però è indicativo del clima di tensione che ha circondato la visita papale circondata da un imponente sistema di sicurezza, con la quale il Papa ha voluto proprio invitare a superare contrapposizioni e ostilità.

«Da questa città segnata nel corso della storia da tanta sofferenza e tanto sangue - ha affermato il pontefice nel

suo messaggio di saluto - imploro il Signore Onnipotente affinché abbia misericordia per le colpe commesse contro l'uomo, la sua dignità e la sua libertà anche da figli della Chiesa cattolica, e infonda a tutti il desiderio del reciproco perdono». «Soltanto in un clima di vera riconciliazione, la memoria di tante vittime innocenti e il loro sacrificio - ha aggiunto - non saranno vani, ci incoraggeranno a costruire rapporti nuovi di fraternità e di comprensione». Un punto sul quale è tornato anche nella omelia pronunciata durante la cerimonia di beatificazione del giovane croato, Ivan Merz.

Un'assunzione di responsabilità che dovrebbe aiutare anche l'avviato processo di distensione con il patriar-

ca ortodosso di Serbia Pavle al quale ieri il pontefice in un suo messaggio di saluto ha sottolineato i passi avanti compiuti «verso la mutua comprensione, il reciproco rispetto e la fraternità solidaria». Segnali di tensione non sono comunque mancati da parte ortodossa bosniaca: il metropolita di Sarajevo Nikolaj ha, ad esempio, rinunciato all'incontro interreligioso del pomeriggio con il Papa, mandando al suo posto il vescovo di Banja Luka Jefrem. Ma la riconciliazione è la condizione indispensabile per assicurare un futuro al paese e alla regione balcanica. L'importante per il pontefice è guardare all'Europa unita «in un contesto di prosperità, di libertà e di pace».

Nella spianata di Petricevac tra de-



Tutti i mea culpa pronunciati dal Pontefice

In più di un centinaio di occasioni Giovanni Paolo II ha parlato della necessità di rivedere criticamente tanta parte della storia del cristianesimo occidentale. Oltre 30 volte ha usato l'espressione «io chiedo perdono».

Nel 1998, un documento vaticano ammise responsabilità cristiane nell'Olocausto ebraico. «L'indicibile iniquità della Shoah non deve essere più possibile» affermò allora il Papa. Spesso Wojtyła ha chiesto perdono per i peccati commessi dai cattolici nei confronti di altri cristiani o di altre religioni. In Francia nel 1996 fece mea culpa per il massacro degli ugonotti, la notte di San Bartolomeo del 1572. E in Grecia, nel 2001, domandò scusa per l'attacco dei crociati contro Costantinopoli del 1204. I mea culpa hanno riguardato anche altri settori. Famoso il caso dello scienziato pisano Galileo Galilei, condannato in passato per le sue teorie eliocentriche e riabilitato dal papa nel 1992. Nel 1995, Giovanni Paolo II chiese perdono per i peccati commessi dalla Chiesa contro le donne. Dieci anni prima, aveva fatto mea culpa in Africa per lo schiavismo. Nel '92, in America Latina, per le «sofferenze enormi» arretrate a quel continente all'epoca della conquista e della colonizzazione. Anche alla Cina, nel 2001, ha domandato perdono per le violenze del periodo coloniale. Quanto all'Inquisizione, nel 1999, il Papa ha parlato della necessità di un giudizio «obiettivo» su quel «capitolo doloroso».

cine di migliaia di fedeli si è tenuta la messa per la beatificazione di Ivan Merz. Prima di ripartire per Roma Giovanni Paolo II ha incontrato il consiglio interreligioso della Bosnia Erzegovina, che oltre a cattolici ed ortodossi vede anche presenti i leader religiosi musulmani ed ebrei. Un risultato concreto intanto la visita del pontefice sembra averlo già ottenuto: la Bosnia Erzegovina restituirà a cattolici, ortodossi, musulmani ed ebrei i beni confiscati durante il periodo comunista della Jugoslavia di Tito. E quanto hanno assicurato a Giovanni Paolo II i tre componenti della presidenza collegiale del Paese, Borislav Paravac, Dragan Covic, Sulejman Thic. Nella serata il pontefice è rientrato a Roma.

Grecia, fermata nave con esplosivo

A bordo, ben 680 tonnellate di dinamite. Forse diretta verso la Tunisia

ATENE Un misterioso, enorme carico di esplosivo è stato trovato ieri sera dalle autorità greche a bordo di una nave sospetta nelle acque del Mar Ionio: ben 680 tonnellate, delle quali si sta cercando di capire destinazione ed uso, e in particolare se si tratti di un carico atteso da qualche organizzazione terroristica o diretto in qualche area di conflitto. La nave, la "Baltic Sky", batte bandiera delle Isole Comore - considerata dalle autorità marittime internazionali una bandiera di comodo - e la proprietà sembra essere quella della Alpha Shipping, società con sede alle isole Marshall.

Bloccata al largo delle coste occidentali della regione di Etolo-Akarnania, la "Baltic Sky" è stata trasferita sotto la scorta delle corvette della guardia costiera ellenica verso il porto di

Plati Ialas, dove viene in queste ore passata al setaccio. Secondo il governo greco, unità speciali della guardia costiera hanno abbordato la nave dopo aver avuto una segnalazione sulla sua natura sospetta dai servizi di informazione.

A bordo c'erano cinque ucraini, tra cui il capitano, e due cittadini azeri, ora tutti in stato di fermo. I primi accertamenti, proseguono le fonti, sembrano indicare che la nave fosse diretta in Africa, non si sa verso quale paese. Secondo altre informazioni, la nave aveva lasciato il Mar Nero raggiungendo il Mediterraneo il 2 giugno, e la sua destinazione sarebbe stata il porto tunisino di Gabes. Nessuna informazione è al momento disponibile sul porto dove è stato imbarcato l'esplosivo.

Un portavoce del governo greco ha

affermato che «la nave appare di sicuro sospetta. Si tratta di un enorme quantitativo di esplosivo». Il funzionario ha anche precisato che l'esplosivo imbarcato è del tipo chiamato "ammonia dinamite", dinamite in cui la percentuale di nitroglicerina è sostituita dal nitrato di ammonio, ed è ampiamente usata nell'attività estrattive delle miniere, ma anche come detonatori e fusibili.

Negli ultimi mesi, unità della Nato hanno intensificato la sorveglianza nel Mediterraneo orientale ed hanno controllato diverse navi.

L'intercettazione di ieri fa seguito ai recenti attentati in Arabia Saudita e Marocco. Nel timore di altre possibili azioni terroristiche, due giorni fa è stata decisa la chiusura dell'ambasciata Usa in Kenya.

Il «pasticciaccio» di Madrid fa tremare i socialisti

Due transfughi del Psoe fanno sfumare la conquista della Regione. Verso un nuovo voto pieno di incognite

Franco Mimmi

MADRID È a rischio la Regione di Madrid, la conquista più preziosa della sinistra nelle recenti elezioni amministrative spagnole, quella che ha consentito ai socialisti di vantare una sia pur risicata vittoria. Ma è a rischio soprattutto - a causa di uno scandalo politico-immobiliare che porterà, con ogni probabilità, a nuove elezioni - la nuova immagine del Psoe, che il segretario José Luis Rodríguez Zapatero aveva ripulito dagli scandali degli ultimi anni di governo di Felipe Gonzalez. Peggio ancora: è a rischio l'immagine dello stesso Zapatero, e il fatto che nello scandalo siano coinvolti anche esponenti del Partido popular, in una trama dove la politica è solo un mezzo per la speculazione, non diminuisce la gravità della situazione per il futuro della sinistra spagnola, quando mancano appena nove mesi alle elezioni legislative. La storia è esplosa il 10 giugno

scorso, quando due deputati regionali socialisti, Eduardo Tamayo e María Teresa Sáez, mancavano inaspettatamente al voto che inaugurava l'Assemblea. In questo modo la sinistra, che in seguito alle elezioni contava con un seggio di vantaggio (47 dei socialisti e nove di Izquierda Unida contro i 55 del Partido Popular), doveva cedere la presidenza del Parlamento regionale alla destra, e automaticamente vedeva messa in pericolo anche l'elezione di Rafael Simancas alla presidenza della Regione. I due disertori si giustificavano affermando di essere contrari alle concessioni eccessive che il Psoe aveva fatto a lui per avere il suo appoggio, ma la cosa non convinceva nessuno e tanto meno i socialisti, che decidevano di espellere i due dal Psoe accusandoli di avere agito per ragioni di natura né politica né ideologica. In parole povere: i due sarebbero stati legati a un gruppo di speculatori immobiliari contrari al progetto di Simancas di rilanciare l'edilizia popolare. Di tale gruppo avrebbe fatto parte anche

l'imprenditore José Luis Balbás, leader della corrente «Rinnovatori per la base» alla quale i due appartengono e che pure è stato espulso dal Psoe. Ma presto sono emersi pure i legami di questo trio con costruttori che invece gravitano nell'area del Pp e in particolare Francisco Bravo Vázquez e Pablo Zuñiga, che per il Pp era stato sindaco di un paese vicino a Madrid e che si era distinto in una serie di operazioni immobiliari poco chiare. E a quel punto è entrata in campo la magistratura, per investigare a tutto campo.

Adesso, poiché Simancas rifiuta - né potrebbe fare altrimenti - di accettare i voti di nuovo offerti dai transfughi, le soluzioni possibili sono due: o Tamayo e Sáez restituiscono il mandato e con due nuovi deputati si va al voto che farebbe Simancas presidente, che è, ovviamente, la soluzione auspicata dal Psoe, o lo stallo costringerà a nuove elezioni in autunno, soluzione per la quale spinge fortemente il Pp.

Il sindacalista no-global deve scontare 10 mesi per la distruzione di piante di riso transgenico. Ma per lui potrebbe arrivare la grazia di Chirac

Blitz all'alba in Francia, arrestato Bové leader anti-ogm

PARIGI Un'azione da commando per arrestare il contadino anti-ogm. Con un blitz all'alba come nelle migliori tradizioni, José Bové, il leader contadino diventato leader dei no-global francesi, è stato arrestato dai gendarmi nella sua fattoria e condotto in carcere, dove dovrebbe scontare 10 mesi di carcere per distruzione di colture geneticamente modificate. Le reazioni sono state durissime, ma ci sono buone probabilità che Bové possa uscire già il 14 luglio, festa nazionale, in forza della grazia presidenziale.

Tutto previsto da giorni, tranne lo stile dell'arresto. Il capo della Confederation Paysanne, ha tran-

quillamente rilasciato interviste seduto al tavolo di casa sua a Millau, spiegando le ragioni della sua battaglia contro gli ogm in attesa che la polizia lo portasse nel carcere di Villeneuve-les-Maguelone.

Ieri mattina alle sei gli agenti sono andati a prelevarlo con un grande dispiegamento di forze. José Bové, 50 anni, stava dormendo, non ha opposto resistenza (ma un suo amico dice che non voleva aprirgli la porta) ed è stato trasferito in elicottero al penitenziario. L'operazione è stata piuttosto decisa, «un'azione da commando», come l'ha definita l'avvocato di Bové, Francois Roux, che ha giudicato eccessivo

l'impegno dei gendarmi «per un non violento che ha sempre detto che non avrebbe opposto resistenza». Secondo il legale, gli agenti hanno «forzato la porta» di casa, «portandolo via come un bandito, senza neppure lasciargli il tempo di prendere gli effetti personali».

Il ministro della giustizia Dominique Perben ha spiegato lo schieramento davvero impressionante di uomini - dalla casa di Bové fino al penitenziario - con la necessità di evitare «ogni scontro», dal momento che lo stesso Bové aveva «fatto sapere che i suoi amici avrebbero ostacolato l'operazione».

Non è la prima volta che Bové

finisce in carcere. Ha già scontato 44 giorni di carcere l'estate scorsa per i danni provocati ad un McDonald's. Stavolta la condanna è arrivata al termine di una lunga vicenda processuale per la distruzione di piante di riso transgenico. Bové ha rifiutato qualsiasi patteggiamento. I suoi fedelissimi hanno avanzato una richiesta di grazia al presidente della Repubblica, con una lettera firmata da 800.000 cittadini.

Finora non c'erano state indiscrezioni sulle intenzioni di Jacques Chirac. Ma ieri, mentre dai seguaci di Bové piovevano accuse alla polizia di essersi comportata «come in un paese sudamericano», il mini-

stro Perben ha lasciato capire che il sindacalista contadino potrà «godere del decreto di grazia del 14 luglio», il giorno della presa della Bastiglia, festa nazionale. Sarà lui, Perben, in un intento pacificatore, a scrivere un suo «parere segreto a Chirac sull'eventuale grazia a titolo individuale». Dovrebbe forse bastare a calmare la rabbia degli amici di Bové, che hanno acceso un fuoco davanti alla gendarmeria di Millau, il paese del loro capo, rivolgendogli un appello a manifestare rumorosamente davanti a tutti le carceri di Francia, ai terreni in cui si sperimentano gli ogm e a Parigi, davanti al ministero della Giustizia.

Calo di consensi per Blair, sotto accusa anche per gli ogm

Tony Blair sempre più solo. Per la prima volta in undici anni un sondaggio dà i conservatori vincenti alle prossime elezioni politiche in Gran Bretagna, anche se di un solo punto, mentre aumenta nel partito laburista la fronda contro il premier e si parla sempre più spesso di possibili dimissioni di Alistair Campbell, il potente capo della comunicazione di Downing Street. Dopo le polemiche delle settimane scorse per un rimpasto di governo che non ha convinto nessuno, sembrava che le cose per Blair non potessero andare peggio. Ed invece la lettura dei giornali di ieri gli ha portato altre due pessime notizie: il sondaggio negativo sul Mail on Sunday ed un ex sottosegretario

all'ambiente appena licenziato dal governo che lo accusa di insabbiare e sottovalutare studi scientifici sulla possibile pericolosità delle coltivazioni transgeniche e questo perché, a sentire il suo accusatore, Michael Meacher, il premier avrebbe già deciso, malgrado le forti resistenze dell'opinione pubblica, di dare via libera agli Ogm. In più la storia raccontata da Meacher è pericolosamente analoga alla vicenda dei controversi dossier sulle armi prodotti da Downing Street per spiegare al Parlamento e all'opinione pubblica l'urgenza di una guerra che pochi volevano. Un nesso che il The Independent on Sunday non manca di sottolineare.